

Spazi, usi, popolazioni. Tre dimensioni necessarie per attivare spazi comuni

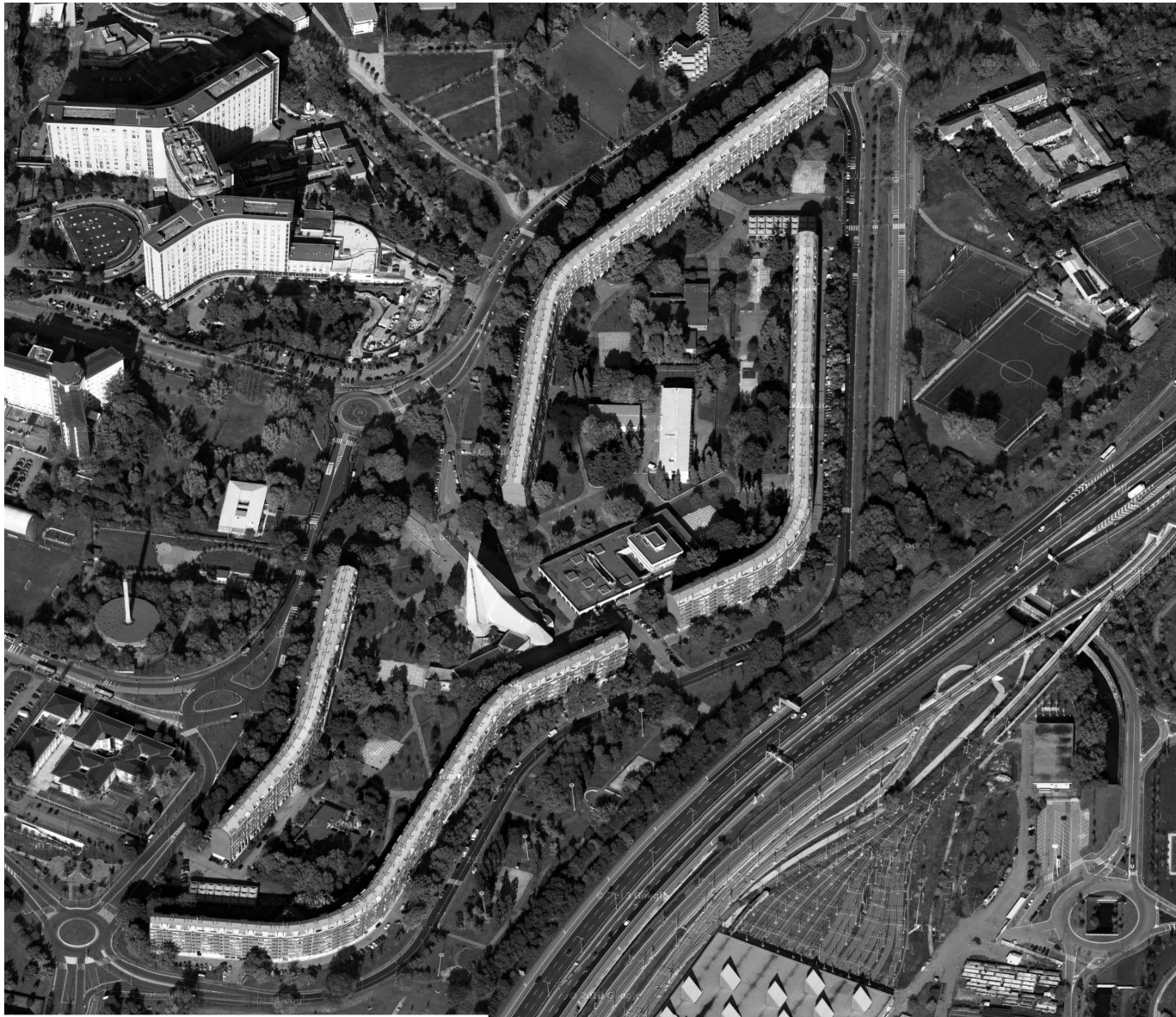
Antonella Bruzzese

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(antonella.bruzzese@polimi.it)

Spazio pubblico/spazio comune/spazio condiviso

Lo spazio pubblico è costitutivo della dimensione sociale che connota l'esperienza urbana. Fin dalle sue prime manifestazioni. Gli accampamenti seminomadi, che Joseph Rykwert (1981) mette a confronto con le città di fondazione etrusche, greche e romane, erano organizzati intorno a uno spazio vuoto in cui si conservava il fuoco o la divinità, definendo in questo modo il luogo protetto del vivere insieme. Lo spazio collettivo accessibile dalla comunità insediata, coesa, omogenea e spesso protetta dalle mura, era lo spazio dello scambio, del 'mercato', direbbe Weber, e soprattutto della rappresentazione dei valori riconosciuti dagli abitanti. Valori civili, religiosi, culturali, valori condivisi. Gli spazi pubblici archetipici che abbiamo poi ereditato dal medioevo – la piazza del municipio, il sagrato di fronte alla chiesa, le aree mercatali – sono quelli intorno ai quali si è plasmata la cultura urbana europea e in qualche misura l'idea stessa di spazio pubblico. Il loro significato, la loro dimensione e forma sono mutati di pari passo al modificarsi del vivere urbano e delle sue pratiche individuali e collettive: si sono ampliati in maniera proporzionale alla misura o dismisura dei poteri insediati; si sono differenziati al cambiare delle forme di mobilità urbana; sono diventati ad accessibilità controllata al crescere delle pratiche del consumo; si sono frammentati all'aumentare della propensione alla privatizzazione; si sono specializzati al modificarsi entro un medesimo contesto urbano della composizione delle popolazioni residenti con usi e tradizioni diverse; sono diventati anonimi al venire meno di abitudini quotidiane alla condivisione del lavoro e della cura. Ma se storicamente lo spazio pubblico è stato il luogo per eccellenza in cui la *civitas* si manifestava, l'esplosione della dimensione urbana, con le sue derive individualiste da un lato e la convivenza spesso conflittuale tra gruppi non più omogenei, dall'altro, ha incrinato e certamente mutato il suo significato di spazio dove «essere insieme rimanendo distinti», come ci ricorda Arendt (1958, p. 53).

Ciò è vero sia negli spazi pubblici della città consolidata, totalmente accessibili e generalmente di proprietà pubblica, sia negli spazi collettivi prossimi alla residenza, solitamente spazi di pertinenza che pur non essendo recintati per conformazione e dimensioni alludono a un uso dedicato ai soli residenti¹. Qui il termine 'pubblico' cambia natura e intensità, pur non essendo recintato, diventa più modestamente 'comune', alludendo alla condizione di utilizzo di un medesimo spazio che avviene tra gruppi di individui che interagiscono soprattutto in virtù della prossimità fisica, semplicemente incrociando le proprie traiettorie quotidiane.



Quartiere S. Ambrogio I, Milano:
foto aerea
Fonte: Google Earth (elaborazione
dell'autore)
Spazi di ingresso
Fonte: archivio dell'autore

Una prossimità, tuttavia, che in alcuni contesti viene limitata esclusivamente ai propri simili – laddove il bisogno di protezione dalle automobili, dal caso e soprattutto dal diverso o anche solo dall'eventualità dell'incontro con l'altro alimenta la privatizzazione degli spazi e il moltiplicarsi di recinzioni e confini (la diffusione di *gated communities*, *condominios fechados* o *barríos privados* sono l'esempio più evidente (Glasze, Webster, Frantz, 2006); in altri contesti, al contrario – come in molta residenza pubblica in Italia – tale prossimità consente, sì, l'interazione con l'altro ma, in assenza di forme adeguate di gestione o di percorsi di accompagnamento, lascia dietro di sé spazi vuoti, abbandonati, vandalizzati. Due aspetti differenti di una medesima necessità di recuperare nuovi significati per lo spazio comune. Oggi tuttavia ci troviamo in una fase storica in cui molte parole chiave del discorso pubblico sembrano avere il prefisso 'co'. Per gli effetti della crisi economica che ha investito il mondo occidentale e ha ridotto risorse e disponibilità pubbliche, per qualche minima forma di reazione culturale e sociale all'individualismo che connota da anni la vita urbana nelle grandi città e ha indebolito i tradizionali legami familiari, la propensione alla condivisione di spazi, attività e servizi è diventato il *leitmotiv* di molte vicende urbane. Co-working, co-housing, bike o car sharing sono alcune forme di tale condivisione, segnali della riscoperta di attività da fare insieme, di reti di relazioni da (ri) attivare, di spazi che possono assumere un ruolo differente nella qualità della vita quotidiana (Bianchetti, 2012b; 2014).

Questa propensione alla condivisione riguarda anche lo spazio aperto pubblico. Non solo, dunque, lo spazio del lavoro o dell'abitare ma anche quello dello svago, della strada. Lo testimoniano le sempre più frequenti iniziative che, in maniera orizzontale, differente dal passato e spesso sfruttando la rete, tentano di farsi carico di spazi pubblici e parchi (come nel caso del progetto di recupero del Parco Uditore a Palermo², o delle iniziative per avviare un progetto per il Grande Forlanini a Milano)³; di relazioni di vicinato (basti pensare al fiorire di Social Street in tutta Italia)⁴; di spazi in disuso (diverse esperienze di riuso temporaneo)⁵. Sono iniziative mosse da una necessità/desiderio di condivisione (Bianchetti, 2014), di collaborazione e di costruzione di nuovo senso in comune. E che, seppure deboli o temporanee, attraversano le scale, appaiono in qualche misura 'generative' di modi differenti di intendere il progetto di trasformazione anche degli spazi aperti pubblici e assumono, da un lato, la condivisione (di spazi, di servizi e di risorse) come esigenza e *modus operandi* del progetto e, dall'altro, lo *spazio condiviso* come esito auspicato delle azioni.

Nella città pubblica. Disponibilità, qualità e dimensione urbana

Le riflessioni fatte finora sullo spazio pubblico e comune nelle sue declinazioni possibili, riguardano anche e in particolar modo la città pubblica. La riguardano sia per le criticità che esprime in termini di concentrazione di fragilità sociali o di gestione che si traducono spesso in degrado fisico dei suoi manufatti edilizi e dei suoi spazi, sia, al contrario, per alcune risorse che le sono proprie. Uno dei caratteri che la contraddistingue è, notoriamente, la presenza e in molti casi la qualità dello spazio aperto. (LaboratorioCittàPubblica, 2009; Infussi, 2011; Lamberini, Metta, Olivetti, 2013). Gli esempi in Italia sono molti. Negli

anni '50 e '60 del Novecento, in particolare, l'idea del quartiere 'autosufficiente', le sperimentazioni dell'Ina Casa (Di Biagi, 2001), con la loro implicita aspirazione a innovare le forme dell'abitare oltre che a dare risposta al bisogno impellente di alloggi hanno prodotto interessanti casi in cui lo spazio aperto è parte costitutiva dell'intervento residenziale⁶, è un'estensione della casa per la qualità degli spazi di prossimità che produce e soprattutto ha un ruolo collettivo che, nei casi più riusciti, diventa addirittura urbano. Sebbene la qualità di questi spazi aperti, evidentemente, non sia omogenea ovunque⁷, e molti di essi rappresentino delle criticità da risolvere prima ancora che potenzialità da valorizzare (per le dimensioni eccessive, per mancanza di sicurezza, di collegamenti, per l'assenza di manutenzione, per la scarsa qualità ecc.), si tratta in molti casi di spazi generosi, esito della migliore tradizione modernista che ambiva a rinnovare la società e considerava lo spazio aperto pubblico come uno strumento di qualificazione della vita collettiva. Nel contesto milanese alcuni casi appaiono particolarmente significativi. La grande corte verde del quartiere Sant'Ambrogio I, ad esempio. Realizzato tra il 1964 e il 1965 su progetto di Arrigo Arrighetti e dell'Ufficio Tecnico Comunale, è uno dei casi italiani presentati nella sezione curata da Reinier de Graaf, *Public Works: Architecture by Civil Servants*, alla Biennale di Venezia del 2012 e indicato come un caso di buona architettura 'al servizio della società civile'⁸. Non solo della sua comunità insediata, dunque, ma della società tutta. La grande corte centrale – delimitata dai due lunghi edifici curvilinei – è occupata da spazi verdi e servizi (asili, una biblioteca comunale, alcuni spazi commerciali e una chiesa dal profilo cuneiforme); è protetta dalle grandi arterie di traffico che circondano il complesso ma è accessibile; è ampia e articolata e riesce – per conformazione, per l'attacco a terra degli edifici con portici e altri spazi 'filtro', per il disegno del verde e le sue attrezzature – ad essere uno spazio dove si sosta e che non solo si attraversa. Anche nel quartiere Feltre il disegno dello spazio aperto pubblico di pertinenza ha caratteristiche analoghe⁹. Pur avendo una sua unitarietà, la forma degli edifici e i lievi dislivelli costruiscono degli ambiti che fanno percepire lo spazio come una sequenza di aree verdi collegate tra loro all'interno delle quali si trovano servizi. Lo spazio aperto è attraversabile, visibile ancor più che a Sant'Ambrogio. Ancora una volta si tratta di spazi di prossimità, 'sotto casa' che hanno statuto e rilevanza pubblica. Questa capacità di funzionare a più livelli e a diverse scale raggiunge la sua massima espressione, nel caso milanese, con il Monte Stella al QT8, parco disegnato contestualmente al quartiere sperimentale realizzato in occasione dell'VIII Triennale di Milano del 1946 su progetto generale di Bottoni. Qui lo spazio pubblico che fa da spina al quartiere culmina nella 'montagnetta' artificiale fatta dei detriti della guerra che si è consolidata nelle pratiche degli abitanti – grazie alla prossimità dei servizi e alla 'eccezionalità' della sua conformazione (circa 37 ha e 45 m di altezza) – come spazio pubblico a scala urbana. La realizzazione della città pubblica come occasione per disegnare alcuni spazi aperti pubblici a servizio della città, si ritrova anche in alcune esperienze recenti, che mostrano una medesima sensibilità nei confronti del ruolo dello spazio aperto. Rimanendo nel contesto milanese, alcuni degli interventi realizzati a seguito del concorso *Abitare Milano* bandito dal Comune di Milano, ad esempio, hanno sperimentato un disegno dello spazio aperto, comune e di pertinenza che mostra un'attenzione non comune alla sua



Quartiere Feltre, Milano: foto aerea
Fonte: Google Earth (elaborazione
dell'autore)
Spazi aperti di pertinenza
Fonte: archivio dell'autore

articolazione, a indicare, in questi casi, la fertilità di strumenti di indirizzo per il progetto capaci di assumere come ambito di riferimento il settore urbano e non il singolo lotto (Fabian, Infussi, 2012).

Spazi, popolazioni, usi

I casi citati sopra sono alcuni esempi di come la città pubblica abbia prodotto – anche – spazi aperti di qualità con le caratteristiche rare di essere al tempo stesso di prossimità e spazi pubblici nell’accezione più ampia del termine. Nondimeno questi esempi consentono di mettere in evidenza ulteriori aspetti che diventano fondamentali quando la riflessione sullo spazio aperto della città pubblica si sposta dal piano della qualità formale degli spazi, a quello della *costruzione (o ricostruzione) di senso in comune*, di significatività dei luoghi e di possibilità di appropriazione, di ricerca di un nuovo ‘public domain’ (Hajer, Reijndorp, 2001). In altri termini, di spazio condiviso come obiettivo ed esito auspicato di azioni di intervento. Si tratta di caratteristiche che rappresentano le dimensioni necessarie al progetto e che possono diventare delle vere e proprie piattaforme di supporto di iniziative di ‘attivazione’, che in molti casi riescono ad essere efficaci proprio per la disponibilità di spazi. Confermando quanto la città pubblica possa ancora ambire – e non solo nei suoi casi di eccellenza – ad essere un laboratorio di progettualità.

a. Sequenze di Spazi. Per un nuovo significato dell’abitare

«Vivere, è passare da uno spazio all’altro, cercando il più possibile di non farsi troppo male» diceva Perce (1974) nel suo *Specie di spazi*. Ed è proprio in quell’auspicio di ‘non farsi troppo male’ che mi sembra vada ricercato l’invito a prestare attenzione all’atto del passaggio e dunque alle relazioni tra gli spazi, a come questi sono reciprocamente disposti, e a come assumono senso e significato proprio in virtù della loro sequenza.

Gli spazi di prossimità di cui parliamo in questa sede sono gli spazi che hanno valore per la loro vicinanza alla residenza, per il loro essere parte dell’esperienza dell’abitare e più in generale dello spazio domestico. Che non coincide solo con l’alloggio e con quell’insieme di ambienti protetti a cui si allude quando si pensa alla ‘casa’ ma che, al contrario, è formato da un insieme di spazi con caratteristiche differenti e diversi livelli di privatezza che si attraversano e che si usano in maniera variamente condivisa: dagli spazi comuni interni - ingressi, atri, portinerie, spazi accessori o ‘polivalenti’ – agli spazi comuni esterni - cortili, giardini condominiali recintati, parcheggi, ambiti di ingresso, percorsi di accesso - dallo spazio di soglia tra ingresso e strada, a ciò che si vede da casa, parte integrante dell’esperienza quotidiana dell’abitare (Bruzzese, 2011). Pensare allo spazio domestico della casa in questi termini, costringe a un cambio importante di prospettiva che amplia il campo di ciò che definiamo casa e obbliga a considerare tutti gli ambienti nelle loro reciproche influenze: perché la qualità degli spazi comuni interni o esterni, ad esempio, può compensare la mancanza di spazi, di servizi o la qualità percettiva interna (lavorare sui modi dell’affaccio può mitigare gli effetti delle dimensioni ridotte), aumentando la qualità dell’abitare laddove gli spazi comuni riescono ad essere effettivamente spazi gestiti e a disposizione. E questo riguarda anche gli spazi aperti pubblici. Immaginare lo spazio domestico come una sequenza di spazi abitabili, significa iniziare a *ricostruire un differente senso dell’abitare*

che passa attraverso la capacità di riuscire a sentire come facenti parte in primo luogo del proprio spazio domestico anche gli spazi comuni e pubblici. Tentare di mettere questo scarto percettivo e culturale al centro della riflessione progettuale mi pare cruciale e in grado di incidere sui modi della trasformazione, della riqualificazione, della manutenzione ma anche delle possibilità d’uso.

b. Popolazioni. Per un nuovo significato dell’urbano

Gli spazi aperti citati – con l’eccezione del Monte Stella che scarta per dimensioni – riescono per le loro caratteristiche formali, il rapporto con gli edifici e la prossimità a servizi ad essere significativi per un alto numero di persone e non solo per chi vi abita. Sono spazi ‘di prossimità’, ma riescono a essere rilevanti anche alla scala urbana, come si diceva sopra, se non addirittura territoriale, essendo alcuni inseriti in sistemi dello spazio aperto di scala vasta: lo spazio centrale di Sant’Ambrogio è connesso al sistema di spazi aperti che arriva fino al Parco Agricolo Sud Milano, gli spazi del quartiere Feltre possono al sistema dei parchi lungo il Lambro, come pure lo spazio aperto dell’intervento di via Civitavecchia.

Ciò è dovuto anche alla localizzazione di questi quartieri in zone semiperiferiche della città e dunque non distanti da grandi sistemi di spazi aperti. Nondimeno questa possibilità di essere usati con la doppia ‘valenza’ di spazi collettivi ‘sotto casa’ – con tutto ciò che comporta in termini di cura e possibilità di forme di appropriazione – e veri e propri spazi pubblici accessibili, attraversabili incarna quella possibilità di fare esperienza dello scambio con popolazioni e pratiche eterogenee. Senza voler minimizzare i contrasti e i conflitti che spesso si generano (Pasqui, 2008), questi spazi sono l’occasione per ripensare i termini della convivenza e della condivisione, in altre parole per *recuperare un nuovo senso dell’urbano*, che proprio in questi luoghi – dove lo spazio comune e lo spazio pubblico coincidono – è spesso messo alla prova.

c. Usi e sperimentazioni. Per un nuovo significato dello spazio comune e condiviso

Spesso le recinzioni, i cancelli, i portoni, segnano il passaggio tra una condizione giuridica a un’altra: proprietà pubblica, condominiale e dunque collettiva, privata. Queste distinzioni, altrettanto spesso, oltre alla proprietà rimarcano le possibilità di uso ammesse impedendo o limitando le possibilità di altre declinazioni ‘intermedie’.

Alcune forme di appropriazione e/o occupazione informale riescono a rompere queste rigidità: dallo *squatting* regolamentato nei paesi del nord e le forme di riuso temporaneo in via di sperimentazione anche in Italia, ai *barbecue* illegali nei parchi. E lo stesso fanno alcuni modi di presa in carico di spazi pubblici da parte di associazioni di cittadini, dalla manutenzione delle aiuole, agli orti abusivi. Questi casi sono rilevanti perché forzano i confini tra pubblico, collettivo e privato e perché riescono a mettere in campo una capacità di disvelamento di potenzialità e di sperimentazione di possibilità che possiede proprio quel carattere di ‘tentativo’ (ma immediatamente messa all’opera) che De Carlo usa per descrivere la natura intrinseca del progetto. Le pratiche dell’‘agire in pubblico’ dipendono da molti fattori, culturali in primo luogo, ma dipendono anche dalla disponibilità di spazi in cui potersi manifestare e questi spazi aperti della città pubblica, disponibili, spesso vaghi, da ripensare, riqualificare o investire di

nuovo significato si prestano ancora una volta ad essere il laboratorio in cui sperimentare e dove poter recuperare nuovo 'senso in comune' dello spazio pubblico.

Attivare spazi comuni

Spazi, usi, popolazioni sono dimensioni imprescindibili a cui guardare per immaginare progetti efficaci di trasformazione dello spazio pubblico e dello spazio collettivo. La città e in particolare la città pubblica hanno bisogno di spazi pubblici di qualità (formale, materiale, con buoni livelli di manutenzione) ma soprattutto di spazi pubblici che riescano ad essere risorse per la vita collettiva, che riescano ad essere oggetto di appropriazione, che riescano ad avere un ruolo nelle traiettorie di vita di molti che pur rimanendo 'distinti' possano trovare spazi di condivisione.

Per tenere insieme questi aspetti abbiamo bisogno di progetti, politiche e strategie di intervento che soddisfino diversi requisiti. Tre, in particolare mi sembrano fondamentali.

Servono progetti che in primo luogo sappiano riconoscere potenzialità latenti e già presenti sul campo di natura disparata (luoghi, spazi, persone, servizi, storie). Nel 1971 Ugo La Pietra ha attraversato per mesi la città di Milano alla ricerca di spazi disponibili. Ha chiamato il lavoro «La conquista dello spazio». Scrive in «Abitare la città» (La Pietra, 2011, p. 112): «è un primo passo che dovrebbe fare qualsiasi amministrazione che ha interesse a usare e a far usare ogni risorsa dell'ambiente». Non solo le amministrazioni, ma anche chi ha responsabilità di progetto o chi semplicemente ha conoscenze dirette perché vive accanto. La conoscenza di spazi disponibili, di ricognizioni inedite della città messe in campo per scoprire luoghi e situazioni da cui partire sono diversi e offrono indizi fondamentali¹⁰.

Servono progetti che, in secondo luogo, riescano a far interagire competenze di contenuto e di processo, sperimentando forme di progetto che sempre più spesso sfuggono a categorizzazioni consolidate. Alcuni esperimenti di pedonalizzazione¹¹ sono stati avviati con operazioni a basso costo semplicemente eliminando le macchine e promuovendo attività e nuovi usi in quegli spazi 'liberati', con l'obiettivo di anticipare usi e ricostruire un senso di possibilità attraverso l'azione e definire le basi per un progetto di trasformazione 'materiale'. Come possiamo definire questo genere di interventi? Progetti di rigenerazione, di animazione sociale, interventi di arte pubblica¹², occupazioni temporanee? Non è forse necessario uno sforzo definitorio ma lo è la capacità di saper usare una molteplicità di strumenti a disposizione.

Abbiamo bisogno di progetti, politiche e strategie di intervento, infine, che sappiano mostrare delle alternative a usi consolidati, recuperando anche una capacità di visione ad una scala più allargata e di costruzione di nuovo senso in comune. Ciò è tanto più vero quando si lavora in contesti di partecipazione o anche solo di confronto con i cittadini, contesti dove le capacità e competenze progettuali devono rivendicare il 'dovere' di mostrare alternative possibili, se possibile di farle esperire, e di ricondurle in un quadro di insieme che non è così scontato riuscire a vedere. In una piccola esperienza fatta con il laboratorio di Urbanistica nell'ambito del progetto Didattica sul Campo promosso da Polisocial, il programma di responsabilità sociale del Politecnico, il progetto che abbiamo tentativamente costruito insieme ad un gruppo di abitanti riuniti nel Laboratorio di Democrazia Partecipata si chiamava proprio *Asc! Attivare Spazi Comuni* e ha provato



Quartiere QT8, Milano: foto aerea
Fonte: Google Earth (elaborazione dell'autore)
Spazi aperti di pertinenza
Fonte: archivio dell'autore



Quartiere via Civitavecchia, Milano: foto aerea

Fonte: Google Earth (elaborazione dell'autore)

Spazi aperti di pertinenza

Fonte: foto di L. Consalez

a dare il proprio contributo proprio in questa direzione: mostrare possibilità e costruire quadri di senso più ampi¹³.

Da queste prospettive e con questi obiettivi in mente, la città pubblica resta un'occasione straordinaria di sperimentazione. In primo luogo perché spesso ha a disposizione degli spazi aperti su cui intervenire, spazi prossimi alla residenza o legati al sistema del welfare (Munarin, Tosi, 2012). Spazio 'fisico e tridimensionale', che De Carlo definisce «il più sicuro riferimento che resta agli esseri umani per comprendere e indirizzare la loro esistenza». «Come potrebbero ricordare e raccontare senza riferirsi allo spazio fisico che avvolge le loro azioni e i loro pensieri?» (in Buncuga 2000 p. 222). Continua De Carlo «Per questo sono certo che non

si potrà mai fare a meno dell'architettura», a ricordare quanto la competenza a recuperare o a disegnare nuovi spazi sia fondamentale. Ma lo spazio pubblico, ha bisogno d'interventi capaci di 'attivarlo', di essere innestato in un circuito di pratiche, usi e di significati condivisi da popolazioni differenti. Lo spazio «è l'uso che se ne fa» sostiene Pier Luigi Crosta (2010). Non solo. Con De Carlo continuo a pensare che lo spazio e le sue qualità formali siano fondamentali sia come esito sia come presupposto del progetto, ma ripensare al progetto dello spazio pubblico partendo dal *cosa ci si può fare* e dal *chi lo fa*, sia un modo utile per mettere in campo interventi capaci di costruire qualità dello spazio pubblico e qualità urbana.

Note

1. E di cui spesso gli oneri di manutenzione e di gestione possono essere oggetto di conflitto tra comune e inquilini soprattutto in quei casi in cui la proprietà degli alloggi non è più pubblica.
2. La vicenda del recupero da parte di un gruppo di cittadini di Parco Uditore si trova in www.parcouditore.org.
3. Dalla presentazione: «Il Grande Forlanini, promosso da cittadini e associazioni della città, è il Parco che a Milano è possibile realizzare a basso costo e in tempi brevi connettendo il centro della città con l'idroscalo attraverso le aree più centrali e preziose del Parco Agricolo, attraverso il parco urbano esistente. Il Grande Forlanini è la porta di Milano per chi viene da Linate, la parte del Parco Agricolo Sud Milano più vicina al centro della città. Si può fare, sorprendendo tutti, prima di Expo, con le imprese, i cittadini, gli agricoltori. Il Grande Forlanini è un progetto possibile se ciascuno saprà collaborare nell'immaginare ogni futura modifica guidata da un'idea comune in cui le funzioni si integrano nel rispetto degli spazi aperti, del fiume Lambro, dello spazio agricolo» (<https://www.facebook.com/groups/261674817314149/?fref=ts>).
4. Le *Social Street* sono nate nel 2013 dall'esperienza del gruppo facebook «Residenti in Via Fondazza - Bologna». Come si legge dal sito www.socialstreet.it: «L'obiettivo del Social Street è quello di socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale». In poco più di un anno le Social Streets in Italia sono circa 300.
5. Interessanti sperimentazioni sono state fatte a Firenze, Ferrara, Bologna. Riflessioni in merito si trovano sul sito dell'Associazione Temporiuso, una delle prime in Italia a promuovere forme di sostegno al riuso temporaneo già sperimentate in Europa www.temporiuso.org.
6. Una lettura delle possibili declinazioni dello spazio aperto nella città pubblica milanese si trova in Pendini, 2013: spazio aperto come 'bolla', 'filtro', 'supporto', 'fascia', 'domino', 'tangram', ed 'estensione'.
7. Una rassegna di casi a Milano, Roma, Napoli, Palermo, Bari, Trieste, Gorizia, Monfalcone si trova in Laboratorio Città Pubblica, 2009.
8. Una recensione della mostra si trova in www.domusweb.it/en/architecture/2012/09/13/celebrating-the-bureaucrat-oma-s-em-public-works-em-.html.
9. Il quartiere Feltre venne realizzato tra il 1957 e 1960 come quartiere a riscatto e oggi totalmente di proprietà privata, su progetto di un nutrito gruppo di architetti coordinati da Gino Pollini tra cui Giancarlo De Carlo, Luciano Baldessari, Ignazio Gardella, Angelo Mangiarotti, il complesso è composto da edifici in linea di nove piani con alloggi di dimensioni variabili tra i 70 e i 90 mq.
10. Diversi progetti di mappature partecipate e condivise volte a scoprire indizi e aspetti da valorizzare nella città o a costruire nuove basi conoscitive per il progetto di intervento si sono moltiplicati negli ultimi anni. Tra questi si segnalano: *Piccoli Spazi da Trattare con Gentilezza*, gruppo A12, 2009; *Mappi-na*, piattaforma collaborativa per la costruzione di una mappa alternativa di Napoli, www.mappi-na.it; Mapping San Siro ricerca azione avviato nel 2013 con l'obiettivo di realizzare rappresentazioni condivise del territorio di San Siro, sviluppate in forma plurale e interattiva attraverso gli strumenti della 'mappatura partecipata'.
11. A Milano le attività promosse in Piazza Leonardo in occasione della sua pedonalizzazione sviluppate nell'ambito del progetto Campus sostenibile sono un esempio interessante di come azioni e pratiche possano essere internalizzate dentro un processo di ridisegno di uno spazio pubblico (Longo, Moro, Concilio, 2014), un processo analogo sta avvenendo per la pedonalizzazione della centrale Piazza Castello. L'assessore Maran dichiarò di essersi ispirato al processo di pedonalizzazione di New York. Una documentazione in proposito si trova nel video *The Metamorphosis of New York Streets* (www.youtube.com/watch?v=Osn0QmGBcrw).
12. Il progetto Beyond Project a Utrecht è un caso interessante di come l'arte pubblica sia stata utilizzata come strumento per avviare processi di trasformazione e anticipare usi e pratiche legate allo spazio pubblico

(si veda in proposito Bruzzese, 2011).

13. Il progetto sviluppato dagli studenti del Laboratorio di Urbanistica del corso in Scienza dell'architettura a.a. 2013-2014 (docenti Antonella Bruzzese e Anna Moro, tutor Simona Beolchi, Claudia Botti, Luca Brivio) si è articolato in una serie di iniziative costruite con il Laboratorio di democrazia Partecipare, tra cui una Camminata di quartiere, alcuni incontri e la redazione di strategie per lo spazio pubblico nei quartieri di Lambrate, Città Studi e Rubattino. Sul progetto Polisocial si veda: www.polisocial.polimi.it.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H., 1958, *The Human Condition*, The University of Chicago Press (trad. it. Finzi S., 1964, *Vita activa La condizione umana*, Bompiani, Milano).
- Bianchetti C., 2012a, «Individualizzazione e condivisione della città», *Crios*, n. 4, pp. 21-31. Doi: 10.7373/72567.
- Bianchetti C., 2012b, «L'abitare, oltre la stagione neo-fenomenologica», *Planum*, vol. 2, n. 25, pp. 1-6.
- Bianchetti C., 2014, *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet, Macerata.
- Bruzzese A., 2009, «Spazi comuni interni», in LaboratorioCittàPubblica (a cura di), *Città Pubblica. Linee guida per progetti e processi di riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruzzese A., 2011, «Spazi domestici. L'alloggio entro una sequenza di spazi abitabili», in Infussi F. (a cura di), *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruzzese A., 2010, «Arte e spazio pubblico. Una riflessione intorno ad un tentativo di 'place making': il caso di Beyond project», *Territorio*, n. 53, pp. 30-38. Doi: 10.3280/TR2010-053005.
- Bunčuga F., 2000, *Conversazioni con De Carlo. Architettura e libertà*. Elèuthera, Milano.
- Crosta P.L., 2010, *Pratiche. Il territorio 'è l'uso che se ne fa'*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Biagi P., 2001, *Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma.
- Fabian L., Infussi F., 2012, «Abitare a Milano. Un'esperienza di comunicazione tra differenti momenti della progettazione», in *Città pubblica. Politiche abitative e progetto*, Provincia di Pordenone, Pordenone.
- Glasze G., Webster C., Frantz K., 2006, *Private Cities: Global and Local Perspectives*, Routledge, London.
- Hajer M., Reijndorp A., 2001, *In Search of New Public Domain*, Nai Publishers, Rotterdam.
- Infussi F., 2011, a cura di, *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, Bruno Mondadori, Milano.
- LaboratorioCittàPubblica, 2009, *Città Pubbliche. Linee guida per progetti e processi di riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lamberti A., Metta A., Olivetti M.L., 2013, a cura di, *Città pubblica/paesaggi comuni. Materiali per il progetto degli spazi aperti dei quartieri Erp*, Gangemi, Roma.
- La Pietra U., 2011, *Abitare la città: ricerche, interventi, progetti nello spazio urbano dal 1960 al 2000*, Allemandi, Torino.
- Longo A., Moro A., Concilio G., 2014, *Disegnare a distanza ravvicinata: prove tecniche per un masterplan non convenzionale*, paper presentato alla XVII conferenza nazionale Società Italiana degli Urbanisti «L'urbanistica italiana nel mondo. Prospettive internazionali, contributi e debiti culturali», 15-16 maggio, Milano.
- Munarini S., Tosi, M.C., 2012, *Spazi del welfare. Esperienze Luoghi Pratiche*, Quodlibet, Macerata.
- Pendini S., 2011, «Verso una reinterpretazione dello spazio aperto», in Infussi, op. cit., pp. 243-267.
- Pasqui G., *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Perec G., 1974, *Espèces d'espaces*, Galilée, s.l., (trad. it., 1989, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino).
- Rykwert J., 1981, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Giulio Einaudi, Torino.